

L'INTERVISTA

ALI SAPAN

portavoce in Europa del Fronte di liberazione del Kurdistan

Messi fuorilegge da Francia e Germania denunciano complicità col governo di Ankara «Non esporteremo la violenza in Europa» L'Italia per ora esclude misure restrittive

I curdi si ribellano al bando «Vogliamo uno Stato federale coi turchi»

ROMA. Bonn e Parigi hanno messo fuorilegge decine di organizzazioni legate al Pkk (Partito dei lavoratori curdi), che combatte con le armi contro l'esercito turco. Per protesta ieri un migliaio di curdi ha bloccato l'autostrada tra Hannover e Kassel all'altezza di Göttinga. In Europa gli immigrati curdi sono moltissimi: 400mila in Germania, 60mila in Francia. Ma solo poche centinaia vivono in Italia, con un'unica neonata associazione a Roma: l'Ufficio d'informazione sul Kurdistan. Farà la fine delle consorelle di Francia e Germania? Alla Farnesina si limitano a dire che dipenderà dall'operato dei suoi membri: se non commetteranno reati, non dovrebbero subire provvedimenti restrittivi. Nella recente visita ad Ankara, il ministro degli Esteri Andreotti ha ribadito la posizione del governo, valida per l'Anatolia come per qualunque altra area geo-politica: no al terrorismo e rispetto dell'unità statale da un lato, ma anche garanzia e tutela delle varie realtà etniche dall'altro.

Sulla situazione attuale delle comunità curde all'estero, sulla natura e sulle prospettive del conflitto fra Ankara e Pkk che ha già fatto quasi 106000 morti in nove anni, abbiamo intervistato Ali Sapan, portavoce europeo del Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan, che comprende il Pkk. «Non abbiamo intenzione di esportare in altri paesi la nostra guerra con l'esercito turco», afferma Ali Sapan. «La messa al bando delle nostre associazioni non ha basi giuridiche. Non siamo separatisti. Vogliamo il riconoscimento della nostra identità nazionale, vogliamo uno Stato federale di turchi e di curdi».

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Ali Sapan ha l'aspetto fiordo e l'abbigliamento distinto di un funzionario di banca. Ma per le autorità turche è un pericoloso terrorista. Sul suo capo pesa un mandato di cattura per «separatismo», cioè per complicità con il Pkk (Partito dei lavoratori curdi), che combatte con le armi contro il governo di Ankara. Grazie a quel provvedimento Ali Sapan fu arrestato a Roma lo scorso settembre dopo avere tenuto una conferenza stampa sul rapimento di alcuni italiani in Turchia da parte del Pkk. Pochi giorni dopo lo rilasciarono, appena si chiarì che la Francia gli aveva concesso lo status di rifugiato politico. Lo abbiamo intervistato mentre era nuovamente di passaggio a Roma. Ali Sapan è il portavoce in Europa del Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan, che raggruppa una serie di organizzazioni legali ed illegali, compreso il Pkk.

La Germania prima, la Francia subito dopo, hanno messo al bando decine di organizzazioni vicine al Pkk. Come è cambiato da allora per gli emigrati curdi in quei paesi?

Quasi nulla. C'erano stati arresti prima, per episodi specifici, ma non dopo i nuovi provvedimenti. Le varie associazioni continuano la loro normale attività. Del resto si tratta di misure poco chiare e senza basi giuridiche. In realtà Bonn non ha preso questa decisione a causa di qualche vetro rotto da nostri connazionali in uffici o imprese turche sul suolo tedesco. La verità è che la Germania è complice di Ankara nella sporca guerra contro il nostro popolo. Dal 1980 ha venduto armi alla Turchia per 5 miliardi di marchi, e queste armi sono usate contro di noi. Bonn mette fuorilegge il Pkk e le altre associazioni solo perché, affibbiandoci la patente di terroristi, vuole screditare la nostra immagine in Europa e legittimare il suo sostegno militare alla repressione di Ankara.

Non potete pensare però che gli Stati europei accettino il ripetersi di attacchi anti-turchi nel loro territorio. Ricorda inoltre la campagna contro il turismo internazionale in Turchia, ed i rapimenti di stranieri nelle zone da voi controllate.

Non sopravvalutate il carattere

di certe manifestazioni di protesta nelle città europee da parte di curdi esasperati per le notizie di stragi di loro connazionali commesse dall'esercito turco. In Francia gli agricoltori reagiscono in maniera assai più violenta a decisioni politiche da cui si sentono danneggiati, ma nessuno pensa di mettere al bando i loro sindacati. Il Pkk ed il Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan godono di un amplissimo sostegno fra i curdi emigrati. Se veramente volessimo scatenare la violenza in Europa potremmo farlo facilmente, ma noi abbiamo scelto di non esportare il nostro conflitto fuori dai confini nazionali. Quanto al boicottaggio del turismo internazionale, esso resta tuttora in vigore. E grazie agli introiti dell'industria vacanziera che Ankara finanzia il 40% delle spese militari. Ed è logico che due parti in guerra attacchino l'una gli interessi economici dell'altra. I turchi hanno sistematicamente distrutto le attività di agricoltori, allevatori, imprenditori curdi. E noi rispondiamo colpendo il turismo. Ma non ce l'abbiamo con i viaggiatori stranieri. Se abbiamo trattenuto per qualche tempo dei cittadini di altri

paesi che erano entrati nel nostro territorio senza il nostro permesso, li abbiamo poi rilasciati senza pretendere in cambio nulla.

Secondo il settimanale «Newsweek» il capo del Pkk, Ocalan, ha detto testualmente: «Vogliamo lo Stato turco nel caos. Vogliamo un altro golpe ad Ankara e la fine della democrazia, perché a quel punto noi vinceremo». Per me è la dichiarazione di un irresponsabile. E perché?

Quella frase non può essere di Ocalan. Essa è l'esatta antitesi della linea del Pkk. Noi abbiamo tutto da guadagnare dalla democratizzazione della Turchia.

E allora i casi sono due: o quella frase è stata non correttamente riportata dalla stampa, oppure se Ocalan l'ha veramente pronunciata, il Pkk ha bisogno di cambiare leader.

Secondo me è stato distorto il pensiero di Ocalan. È già accaduto a luglio quando la rivista tedesca «Focus» gli attribuì un assurdo elogio ai nazisti che avevano aggredito gli emigrati turchi. Noi il contrario ci sentiamo responsabili non solo



nei confronti dei civili curdi, ma anche di quelli turchi. Vogliamo la parità tra i due popoli. Ci chiamano separatisti. Ma i veri separatisti sono coloro che da 70 anni ci negano tutto: identità nazionale, lingua, cultura.

Non volete la separazione da Ankara. Ma allora cosa volete?

Noi diciamo che esiste una questione nazionale e che bisogna trovarla una soluzione. Purtroppo a causa dell'atteggiamento dello Stato turco ci troviamo in guerra. Allora noi proponiamo un cessate il fuoco



Ali Sapan. Al centro: giovani curdi protestano in Turchia. Nella cartina: l'area abitata dai curdi in Iran, Irak, Turchia, Siria e Armenia

siano legalizzati i partiti politici curdi e sia loro consentito di partecipare pienamente alla vita democratica. Tutto ciò dovrebbe infine sfociare nella creazione di una federazione democratica fra le due nazioni, curda e turca. Questo è ciò che noi vogliamo. Ma cosa vuole invece Ankara? Il premier Tansu Ciller ha detto espressamente: non esiste una questione curda. Ne consegue che loro puntano a una cosa sola: lo sterminio, la distruzione.

Lei parla di federazione. Dunque avete rinunciato al vecchio progetto indipendentista ed alla riunificazione in un unico Stato di tutti i pezzi di Kurdistan ora divisi fra Turchia, Irak, Iran?

Tutte le nazioni hanno un loro Stato, ed anche la nostra ha diritto a darsene uno. Ma nella realtà odierna la soluzione fattibile è quella di vivere assieme al popolo turco in uno Stato democratico di turchi e di curdi.

Quindi, mi sembra di capire, relegate l'obiettivo di un Kurdistan unito nel limbo di una prospettiva storica.

In un certo senso. Anche se non escludiamo l'ipotesi separatista, qualora la Turchia continui nella sua politica ostile e nella sua sporca aggressione.

Ma se accettate la soluzione federale, per quale motivo avete invece tanto criticato i curdi iracheni, che hanno già realizzato nel loro paese ciò che voi dite di volere attuare nel vostro?

La nostra critica non riguarda la scelta federale, ma il modo in cui è stata messa in atto, e cioè appoggiandosi ai vincitori della guerra del Golfo anziché alla popolazione. Il che la rende vulnerabile ad eventuali cambiamenti che avvengano nei rapporti fra i paesi occidentali e Baghdad. Inoltre il sistema politico-sociale nel Kurdistan iracheno rimane feudale. A comandare sono i capitribù. Non c'è vera democrazia. Infine noi condanniamo i rapporti dei dirigenti curdo-iracheni con Ankara, che li ha spinti ad una guerra fratricida contro di noi.

Polemica sul disegno di legge che sancisce la rottura del legame coniugale nel caso di separazioni per 5 anni

Donne giapponesi ostili al divorzio reso «automatico»

TOKYO. Fermento nel mondo femminile in Giappone a causa di una proposta di legge che tenderebbe ad introdurre in Giappone la possibilità di ottenere il divorzio «automatico», qualora i coniugi abbiano condotto vita separata per almeno cinque anni.

Già numerose associazioni che tutelano gli interessi delle donne hanno manifestato la loro opposizione verso misure che vengono giudicate svantaggiose e discriminatorie.

Una speciale commissione del ministero della Giustizia, dopo anni di studio, è arrivata recentemente alla formulazione finale del testo di legge.

Esso prevede la legalizzazione del divorzio se il matrimonio è fallito da cinque anni e uno dei due coniugi, pur restando l'altro contrario, dichiara ufficialmente la rottura del legame davanti al giudice. Il progetto di legge dovrebbe venire formalizzato nei prossimi mesi e approvato entro il 1994.

Il paese del Sol levante si distingue per una bassissima quota di divorzi in rapporto al numero di coppie sposate: l'1,3 per mille (vale a dire circa centottantamila all'anno). Gli americani ad esempio divorziano con molta più facilità. La proporzione negli Stati Uniti è infatti pari al 4,7 per mille.

Ma la situazione fotografata dalle cifre non riflette esattamente la realtà effettiva. Ai divorzi stipulati davanti al magistrato vanno aggiunti i cosiddetti «divorzi in famiglia», che sono almeno tre volte più numerosi di quelli legalmente sanciti. E sommando gli uni agli altri, il Giappone finisce con il sopravvivere a livelli dei paesi occidentali.

A causa delle connotazioni culturali molto negative che ancora ha il divorzio nella mentalità comune, ma anche a causa delle difficoltà finanziarie, molte coppie preferiscono vivere la situazione dei

«separati in casa», almeno fino a quando, intorno ai 55-60 anni, il marito non abbia ricevuto liquidazione e pensione e possa quindi pagare gli alimenti.

La revisione delle norme sul divorzio gode anche del sostegno della federazione nazionale degli avvocati, ma incontra forti resistenze tra le donne. «Finisce per punire l'elemento più debole», la donna, che spesso non ha autonomia finanziaria perché lavora in casa oppure solo a part-time», nota Michiko Nakajima, leader di un movimento per la parità fra i sessi.

Sono già oltre novanta i gruppi di donne sorti per contrastare il progetto. «Finché le condizioni sociali non renderanno la donna economicamente indipendente, il riconoscimento del divorzio unilaterale è una ingiustizia», sostiene Tomoko Kamei, una donna avvocato che ha fondato un movimento a Nagoya.

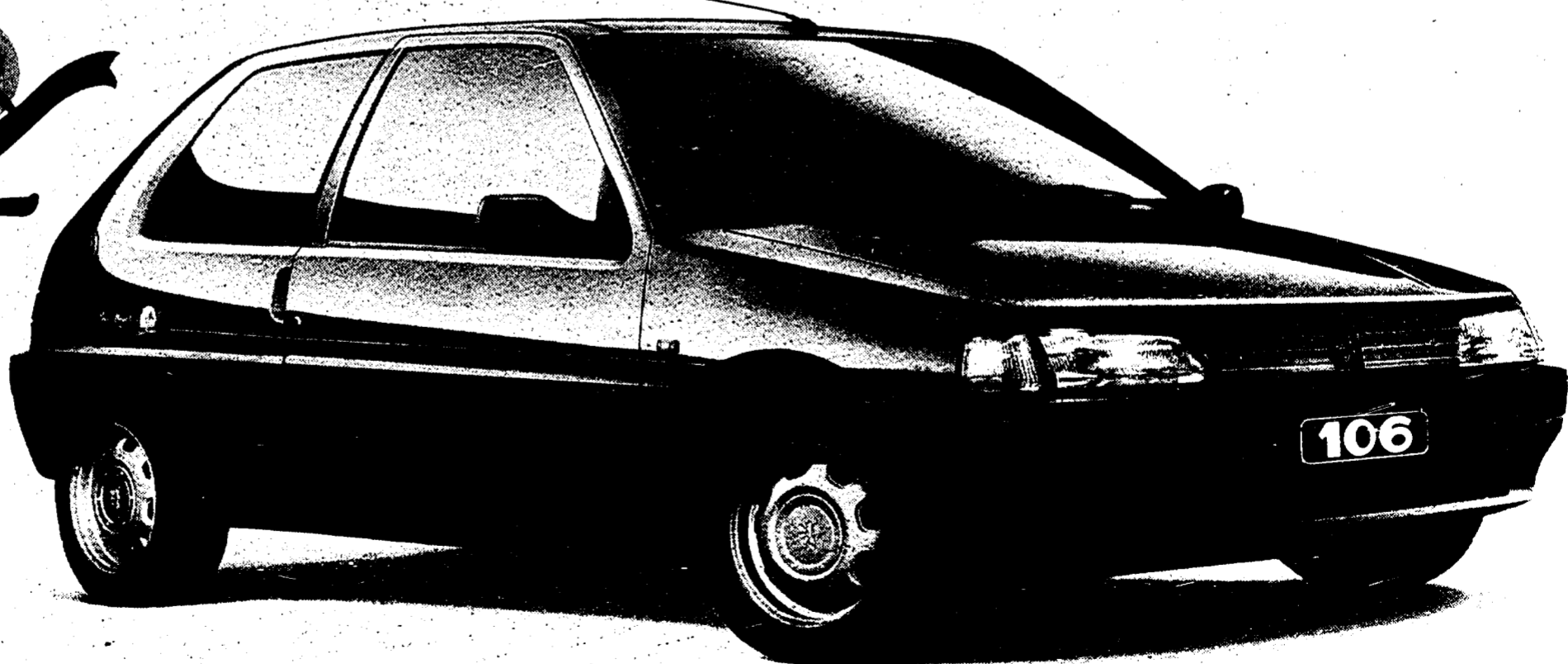
Finora una donna poteva rifiutare il divorzio o che avesse abbandonato il letto coniugale adducendo motivi anche solo economici. Qualora i due siano d'accordo, invece, la legislazione esistente già prevede che il divorzio si possa ottenere in cinque minuti.

Nel 1991 la media delle compensazioni ricevute da una donna per un divorzio ottenuto per colpa del marito si aggirava sui cinquanta milioni di lire, mentre gli alimenti per i figli - imposti nell'ottanta per cento dei casi - si collocavano attorno alle quattrocentomila lire mensili.

Per proteggere la donna, la nuova proposta di legge prevede che i beni mobili e immobili vengano equamente spartiti, mentre esclude dal divorzio automatico i casi in cui «essa venga lasciata in condizioni mentali, sociali ed economiche precarie». Ma per le donne giapponesi questo non basta. Il disegno di legge ha per loro un carattere «maschilista».

PEUGEOT 106 PALM BEACH. SOGNO COLORATO.

Palm Beach



Il blu del mare, il verde delle palme, il bianco delle spiagge. I colori della nuova Peugeot 106 Palm Beach. 3 porte, 950 cc., omologata per i neopatentati, Peugeot 106 Palm Beach ha tergivalunotto, orologio analogico, retrovisori esterni regolabili dall'interno, predisposizione autoradio con antenna e fasce paracolpi laterali. Tutto compreso nel prezzo, perfino la vernice metallizzata. Vieni a scoprire le vantaggiose offerte finanziarie che rendono ancora più facile realizzare il tuo sogno colorato. L. 13.500.000\*

20% D'ANTICIPO RATE DA L. 259.800

Versione 106 PALM BEACH Prezzo L. 13.500.000 - Anticipo L. 2.700.000 RISSUNA SPELJA APERTURA PRATICA Importo da finanziare L. 10.800.000 60 Rate mensili da L. 259.800 TAN 15,75% TAEG 16,94%

Prezzo chiavi in mano - escluse tasse regionali (L. 8.111.1) Le offerte sono valide fino al 31/12/93 per tutte le vetture disponibili presso i Concessionari Peugeot



PEUGEOT